

Il bohémien

Sembra quasi che Greene, uomo colto, inquieto, giramondo e scrittore, si diverta a disprezzare chi lavora e crede nel proprio mestiere, trattandolo da accontentato, chiamandosi fuori da questa farsa come esterno giudice clinico di un mondo che rifiuta. In verità Greene mette tutti nel calderone dell'ipocrisia, da ultimo anche l'artista, il bohémien, che vive con sufficienza e tratta con distacco chi dedica il proprio tempo alla fatica e al lavoro. Anche il bohémien non è che l'ennesimo schiavo di questo mondo, sceso a patti con questa vita, di cui si è preso una parte, neppure la più prestigiosa, riempiendosi, imbevendosi e consolandosi della propria saccenza e cultura; questa si rivela l'ennesimo oggetto di cui l'uomo può servirsi per soddisfarsi, senza saziarsi. Così tutta la raffinatezza dell'intellettuale si scopre vuota e ridicola, paradossalmente perdente di fronte all'evidente concretezza di una madre alle prese col vomito del figlio.

"Ricordo di avere guardato Jones una sera durante la traversata dall'America - fu dopo il concerto organizzato a bordo - e di essermi domandato: siamo tu ed io entrambi attori comici?"

"La stessa cosa si può dire della maggior parte di noi. Non ero un attore comico anch'io, con i miei versi che sapevano di Les fleurs du mal pubblicati a mie spese su carta lavorata a mano? Li spedii alle più importanti riviste francesi. Fu uno sbaglio. Videro il mio bluff. Non lessi mai una sola recensione" [...].

L'ambasciatore disse: "Non dobbiamo lamentarci troppo di essere dei comici... Si tratta di una professione onorata. Se soltanto riuscissimo ad essere bravi, il mondo potrebbe almeno guadagnarci il senso dello stile. Ma non siamo riusciti, ecco tutto. Siamo dei cattivi comici, non siamo dei malvagi come uomini".

"Per amor di Dio" disse Martha in inglese, quasi stesse rivolgendosi direttamente a me, "io non sono un'attrice comica". Ci eravamo dimenticati di lei. Batté le mani sulla spalliera del divano e gridò loro, questa volta in francese: "Parlate troppo. Quante sciocchezze. Mio figlio ha vomitato un momento fa. Ne ho ancora l'odore sulle mani. Piangeva per il dolore. E voi parlate di recitare delle parti. Io non sto recitando alcuna parte. Faccio qualcosa. Reggo un catino. Vado a prendere l'aspirina. Gli pulisco la bocca. Lo porto nel mio letto".

(I commedianti)

Greene sa che ogni tentativo di venire a un compromesso con la vita è destinato a svilirlo, sia esso tentato per ragioni di potere, di denaro o di evasione.



L'orgoglioso

La maschera dietro cui questi personaggi si nascondono può essere la pretesa della propria irreprensibile coerenza, fatalmente destinata ad infrangersi, conducendo fino al confine della disperazione. Così capita ne *Il potere e la gloria* a padre José. Si tratta di un prete sensibile e profondamente devoto, che poi rinuncia al sacerdozio, costretto a prendere moglie dal nuovo assetto politico del Messico rivoluzionario: un vigliacco, che si è adeguato al nuovo corso della storia per non pagare con la vita o con l'esilio la propria fede, e da cui traspare costantemente lo scandalo per il proprio tradimento. Diverse sono le occasioni che capitano a padre José per riscattarsi, ma egli si ritrae sempre. Quello che gli resta, nel mondo di menzogna e privo di perdono che si è ritagliato, è una profonda solitudine, la totale assenza di qualcuno di cui fidarsi, e una cieca disperazione. In questo passo, in cui egli si rifiuta di benedire la salma di un bambino morto, balza evidente il contrasto fra la semplicità del popolo e il tormento del prete spretato. Egli vorrebbe benedire: sa che può e deve farlo, ma teme che qualcuno lo tradisca alla polizia. La paura di contravvenire alla legge, e il richiamo della moglie, fanno indietreggiare padre José innanzi a questa possibilità di riscatto, e il prete spretato si richiude nel suo mondo senza speranza.

Improvvisamente e inaspettatamente, scoppiò una crisi nel cimitero. Essi erano abituati a perdere i bambini, ma non erano abituati a perdere quello che il resto del mondo conosce meglio di tutto: lo svanire della speranza. La donna si mise a piangere, senza lacrime, con un rumore come di qualcosa chiuso in trappola che vuol essere liberato; il vecchio cadde in ginocchio, protendendo le mani: "Padre José" disse, "non c'è nessun altro..."

Aveva l'aria di chiedere un miracolo. Una tentazione enorme venne a padre José di correre il rischio di dire una preghiera sulla tomba: egli sentì l'attrazione violenta del compiere il proprio dovere e fece il segno della croce nell'aria; poi la paura tornò, come una droga. Il disprezzo e la sicurezza l'aspettavano laggiù. Si accasciò disperatamente sulle ginocchia e li supplicò: "Lasciatemi in pace" disse. "Io sono indegno. Non lo vedete? Sono un codardo".

[La moglie di José disse:] "Vieni a letto José, vieni a letto".

Egli sapeva di essere nella morsa del peccato imperdonabile, la disperazione.

(Il potere e la gloria)



Il bigotto

Questo genere di insincerità ha il suo vertice di desolazione nell'esteriorità del culto, fine a se stesso, o peggio maschera dietro cui l'uomo può nascondersi al proprio stesso sguardo:

Se proprio doveva essere tormentato da qualcuno, come avrebbe scelto volentieri il cinico Parkinson. In quell'uomo screpolato v'erano interstizi nei quali il seme della verità poteva di tanto in tanto attecchire. Ma Rycker era come un muro talmente rivestito di manifesti della Chiesa che non si riusciva neppure a scorgere la disposizione dei mattoni.

(Un caso bruciato)

Tale ipocrisia è, nelle pagine di Greene, l'estremo rinnegamento di sé, il più impermeabile alla redenzione, così completamente immune dalle ferite del mondo circostante:

*Era sempre stato preoccupato nei riguardi delle **donne religiose**: come i politici, esse si nutrivano d'illusioni; egli aveva timore per loro. **Morivano così spesso in uno stato di invincibile compiacenza e senza provare il sentimento della carità.** Si aveva il dovere di toglier loro, per quanto fosse possibile, le loro nozioni sentimentali del bene [...].*

*Dio poteva perdonare la codardia e la passione, ma era possibile perdonare l'abitudine della pietà? Ricordò la donna della prigione, e come fosse stato impossibile scuoterne la compiacenza: gli pareva di essere anche lui dello stesso genere. Bevve l'acquavite di colpo, come la dannazione: uomini come il meticcio potevano essere salvati: **la redenzione poteva colpire, come una folgore, il cuore cattivo, ma l'abitudine alla pietà escludeva tutto all'infuori della preghiera serale, delle riunioni delle Associazioni e del contatto di labbra umili sulla sua mano guantata.***

(Il potere e la gloria)



I peccatori

Il peccatore si trova al cuore stesso della cristianità... Nessuno è competente quanto il peccatore in materia di cristianità. Nessuno, tranne il santo.

Charles Péguy

Mentre l'alveo angusto della propria coerenza soffoca la personalità dei gentiluomini, **la condizione del peccato è il terreno consueto dentro cui Greene colloca i propri personaggi più riusciti.** Il peccato è il primo dei grandi misteri che avvolgono la vita dell'uomo, macchia ereditaria, ma non per questo meno carica di responsabilità personale; eppure, in una sorta di estremo realismo portato al paradosso, non solo non è ostacolo, ma addirittura **strumento privilegiato per l'affermazione del potere misterioso, dell'amore radicale, quasi folle con cui Dio salva l'uomo.** Questa sorta di mistica rovesciata non è invenzione dello scrittore: è la sua capacità geniale di dare voce e volto ad uno dei concetti centrali della tradizione cristiana: "O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!"

Nell'esperienza totale di questa condizione fioriscono i "personaggi vivi" di Greene, quei personaggi cioè la cui vitalità (che è più forte della loro inettitudine) non scaturisce da uno sforzo personale, già perdente in partenza, ma dal riconoscimento di ciò che c'è.

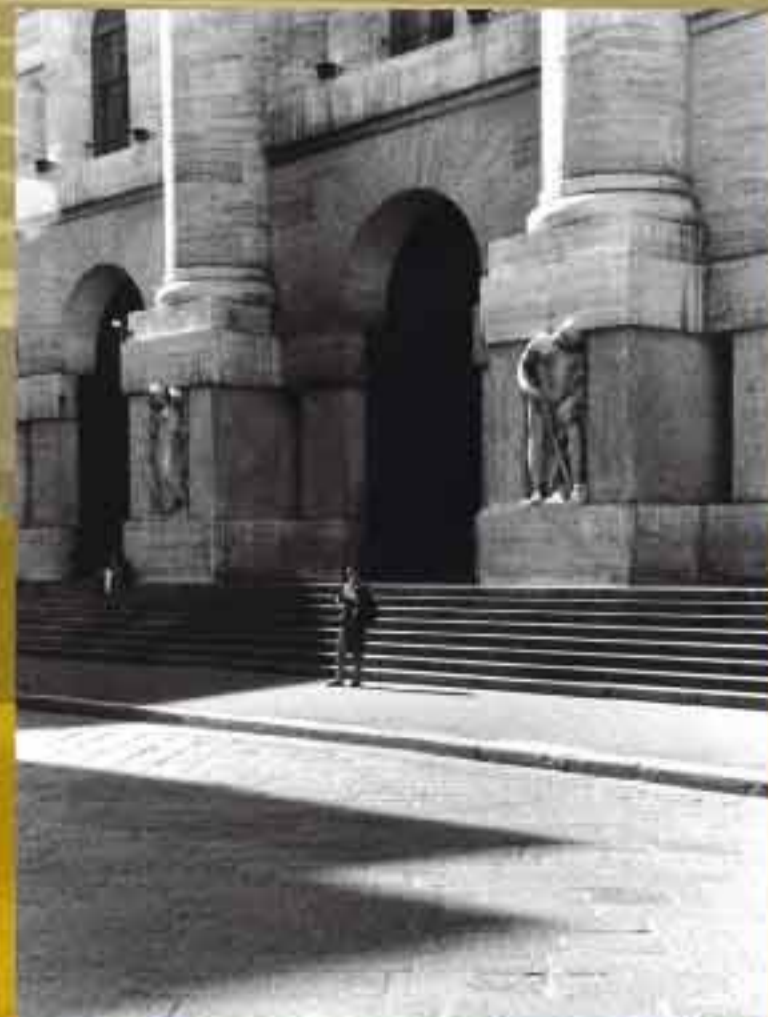
Il punto di partenza imprescindibile è l'ineluttabilità del peccato:

*L'intero globo, pensò, è ricoperto dalla coltre del mio peccato.
(Il potere e la gloria)*

Tale coscienza permette di avere un punto di vista privilegiato sulla realtà, permette cioè di

amare l'umanità quasi come la amava Dio, conoscendone il lato peggiore.

(Il nocciolo della questione)



Il prete spugna

Un prete che, rischiando la vita quotidianamente, rimane dove tutti sono fuggiti o dove i pochi rimasti hanno abiurato: un eroe, si dovrebbe dire. Invece no: un prete moralmente spregevole, alcolizzato, **un prete che ha una figlia, che confessa infastidito ...**

Può diventare santo un uomo così?

Lo strano modo con cui il protagonista del romanzo *Il potere e la gloria* decide di rimanere al proprio posto contiene in sé tutta la capacità di **abbandono che fa di lui un uomo vivo, a dispetto della propria piccolezza morale:**

Il ragazzino non si mosse. Se ne stava immobile sulla soglia con pazienza infinita. Disse che sua madre stava morendo. Gli occhi scuri non esprimevano alcuna emozione: era un dato di fatto. Nascevi, i tuoi genitori morivano, invecchiavi, anche tu morivi.

"Se sta morendo, non serve che un dottore la visiti" osservò Tench.

Ma il forestiero [il prete spugna] si era alzato, come se, suo malgrado, fosse stato convocato a presenziare in occasione di un evento che non poteva ignorare. Disse mestamente: "Succede sempre così".

"Ce la dovrà mettere tutta, per non perdere il battello."

"Lo perderò" disse l'uomo. "È destino che lo perda."

(Il potere e la gloria)

Di fronte alla figlia, frutto del proprio peccato, il prete spugna vive acutamente il dramma della propria condizione e la grandezza della propria vocazione: **amare totalmente la singola persona, anche se non lo si merita.**

Pregò silenziosamente: "Dio, mandami la morte che vuoi, senza pentimento, in stato di peccato, ma salva questa creatura". [...]

Cadde in ginocchio e la attirò a sé mentre lei si dibatteva per liberarsi ridendo. "Ti voglio bene [...]. Darei la mia vita per te, no, questo è niente, darei la mia anima... cara, cara bambina mia, cerca di capire quanto sei... importante". Era quella la differenza, l'aveva sempre saputo, tra la sua fede e la loro, la fede dei capi politici, ai quali importavano soltanto astrazioni come lo Stato, la Repubblica: quella bambina era più importante di un intero continente.

(Il potere e la gloria)



Il piccolo Luis (I)

La storia del prete spugna è una sorta di agiografia deformata, ribaltata dall'indegnità del suo protagonista; ciò è reso evidente dal voluto contrasto con una vera storia di un santo martire (storicamente vera, forse; ma, nel contesto narrativo, contrappunto falso e retorico all'umanissima vicenda principale): **la storia di Juan, letta da una madre devota ai propri figli**. Le due sorelline assistono stupidamente esterrefatte alla lettura del racconto assolutamente inverosimile; **il piccolo Luis**, invece, attratto più dalle pistole del tenente e da quel poco che poteva apprendere della rivoluzione, **si ribella annoiato all'assurdità della storia**.

*"Non credo una sola parola di quello che dice" [proruppe il ragazzo con astiosa violenza.]
"neanche una parola."*

"Impertinente!"

"Nessuno potrebbe essere tanto stupido."

Le due bambine trattennero il respiro, sgranando gli occhi scuri e pii.

"Vai da tuo padre."

"Qualsiasi cosa pur di non stare qui a sentire questa... questa..." [...]

"Ma questo Juan" disse il ragazzo, "sembra un tale stupido."

"È stato ucciso, però, vero?"

"Oh, ma anche Villa, Obregòn, Madero, sono stati uccisi."

(Il potere e la gloria)

Alla fede "per bene" della madre e delle sorelline, il ragazzo e i suoi amici preferiscono la forza delle armi e della rivoluzione.

Gli stavano tutti intorno. Il tenente si rimise al fianco la pistola, stretto in un cerchio di malcerta felicità.

"Che pistola è?" chiese Luis.

"Una colt calibro 38."

"Quante pallottole?"

"Sei."

"Hai mai ucciso nessuno con questa?"

"Non ancora" rispose il tenente.

Trattenevano il respiro per l'interesse. Il tenente, in piedi con la mano sulla fondina, scrutava quei pazienti, intenti occhi scuri. [...]

"Oh" disse Luis, "come vorrei... vorrei..." quasi che la sua aspirazione fosse troppo immensa per essere racchiusa in una definizione.

(Il potere e la gloria)



Il piccolo Luis (II)

Ma il fascino falsamente virile della rivoluzione cadrà rivelando alla fine la propria menzogna, per lasciare il posto all'ammirazione per l'unica, strana figura di martire che poteva catturare il piccolo Luis: il prete spugna. La situazione risulta ribaltata: lui solo riesce a capire la grandezza di ciò che è accaduto.

"Ha gridato: Viva el Cristo Rey?" volle sapere il ragazzo.

"Sì, è stato un eroe della fede".

"E il fazzoletto bagnato nel sangue?" insistette il ragazzo. "C'è stato anche quello?" [...]

Ti faceva capire tante cose, il fatto di avere avuto in casa un eroe, sia pure soltanto per ventiquattr'ore. Ed era l'ultimo. Niente più preti e niente più eroi. Segui con risentimento il rumore di piedi calzati di stivali che si avvicinava lungo la strada. Poi la vita di tutti i giorni ricominciò a farsi valere. Il ragazzo scese dal davanzale e prese la sua candela: Zapata, Villa, Madero e tutti gli altri erano morti, ed era stata gente come quell'uomo laggiù ad ammazzarli. Si sentì imbrogliato.

(Il potere e la gloria)

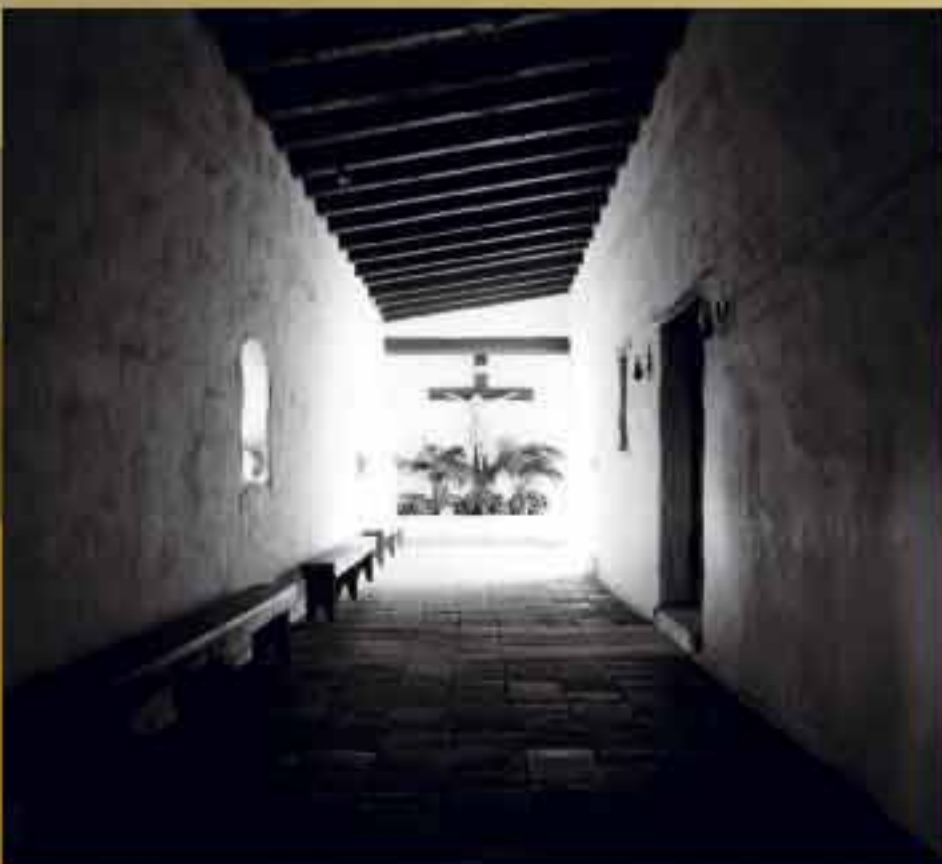
A differenza della sterile morte dei rivoluzionari, vittime della violenza da loro stessi generata, la morte del prete spugna, per quanto apparentemente meno eroica, porta con sé un frutto inaspettato: la conversione del ragazzo.

"Se mi facessi entrare" disse l'uomo con uno strano sorriso spaventato; poi, abbassando di colpo la voce, aggiunse: "Sono un prete".

"Un prete?" esclamò il ragazzo.

"Sì" disse l'uomo in tono mite. "Mi chiamo padre..." Ma, prima che potesse darsi un nome, il ragazzo aveva già spalancato la porta e gli stava baciando la mano.

(Il potere e la gloria)



Scobie

Il maggiore di polizia **Scobie sperimenta sulla propria pelle il fallimento** cui è destinato ogni tentativo di salvarsi con le proprie forze, di costruirsi un piccolo mondo da salvaguardare contro ogni minaccia esterna.

Scobie si era sempre assunto la responsabilità delle proprie azioni, e aveva sempre saputo, in fondo, dall'istante in cui aveva giurato a se stesso di vigilare sempre sulla felicità di Louise, a quali estremi quel giuramento l'avrebbe potuto spingere. Il prezzo del proporsi una meta impossibile è la disperazione, che è, ci viene detto, il peccato irremissibile. Eppure la disperazione è un peccato di cui l'uomo corrotto, l'uomo malvagio non si macchiano mai: loro hanno sempre speranza. Non arrivano mai al grado zero, alla consapevolezza del fallimento assoluto. Soltanto gli uomini di buona volontà portano sempre dentro il cuore questa possibilità di dannarsi.

(Il nocciolo della questione)

La personalità di Scobie è dominata da un **intenso struggimento verso i deboli**: sarà un moto splendido di compassione a portarlo ad abbracciare una bambina morente fingendo di essere il padre; così come sarà sempre la compassione per una donna a spingerlo, paradossalmente, all'adulterio.

A non sapere la verità, le finestre illuminate avrebbero comunicato una straordinaria sensazione di pace, esattamente come le stelle, nella notte limpida, davano un'impressione di distanza, di sicurezza, di libertà. A sapere come stanno le cose - ad arrivare al nocciolo della questione - si chiese, ci sarebbe da provare compassione anche per le stelle? [...] Quando era morta Catherine, lui era in Africa. Aveva sempre ringraziato Dio per avergli risparmiato quell'esperienza. Ma a quanto pareva, alla fine non ti viene risparmiato niente. Per diventare veramente esseri umani, bisogna bere il calice fino alla feccia. Se un giorno sei stato fortunato, e un altro giorno ti sei comportato da vigliacco, il calice ti viene offerto di nuovo alla terza occasione [...]. Un padre e una madre vedono morire ora dopo ora i figli per tutta la vita. Si mise di nuovo a pregare: "Padre, proteggila [...], donale la pace. Prenditi la mia, ma donale la pace".

(Il nocciolo della questione)



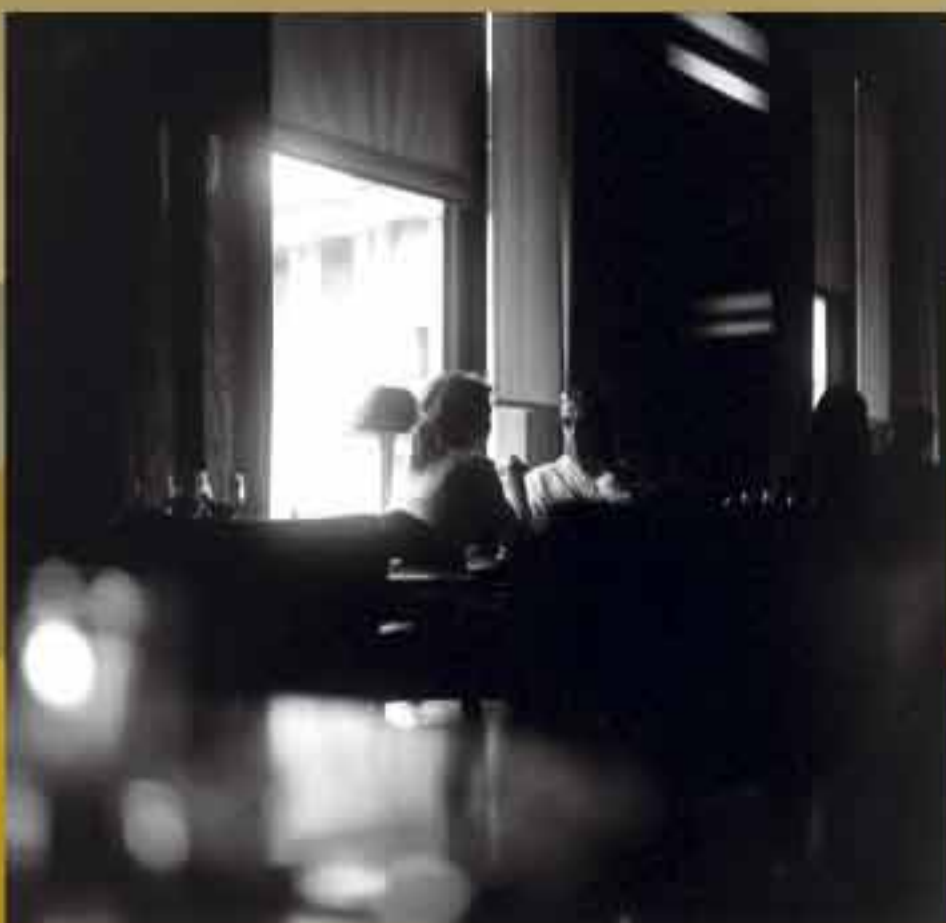
Le amanti

Tra queste figure di uomini feriti dal peccato, e per questo resi più disarmati e leali con se stessi e con la realtà, non poche sono figure di amanti, di adulteri o addirittura di prostitute, persone travolte da una passione irrazionale, che in questo smarrimento perdono ogni forma di presuntuosa idealizzazione di sé.

Il personaggio più straordinario, da questo punto di vista, è Sara Miles, la protagonista di *Fine di una storia*, moglie insoddisfatta e amante di uno scrittore, che proprio dalle vicende di questo amore clandestino si troverà inaspettatamente riabbracciata dalla fede, e si troverà quasi suo malgrado a percorrere una strana via di ascesi che ne farà una santa.

So che ha paura di quel deserto che si farebbe intorno a lui se il nostro amore finisse, ma non si rende conto che io sento esattamente lo stesso [...]. Qualche volta dopo che abbiamo fatto l'amore parecchie volte, mi domando se non sia possibile di esaurire il sesso, e anche lui se lo domanda, e ha paura di quel punto dove comincia il deserto [...]. Il suo amore è come una cintura di castità: soltanto quando è lì, con me, dentro di me, si sente sicuro. [...] Se si potesse credere in Dio - riempirebbe Egli il deserto? [...] Ma io non posso inventarmi una fede... Se amassi Dio, allora crederei nel suo amore per me. Non basta averne bisogno. È necessario anzitutto amare, e non so come. Ma ne ho bisogno - quanto ne ho bisogno! [...] Cosa stiamo facendo l'uno all'altro? [...] È come se lavorassimo insieme alla stessa statua, la tirassimo fuori dall'infelicità l'uno dell'altra. Ma non ne conosco nemmeno il disegno.

(Fine di una storia)



Il punto di svolta: l'amore

Mentre amavo Maurice, amavo Henry, e ora che sono ciò che chiamano onesta, non amo più nessuno. E meno di tutti Te.

Quasi tutti i protagonisti greeniani (e lo stesso Greene, considerando le sue vicende biografiche) conoscono come **snodo cruciale della propria vicenda umana l'esperienza amorosa**, in cui prima o poi, volenti o meno, si ritrovano coinvolti e da cui sono messi alle strette. Anche e soprattutto di fronte all'amore, l'uomo autentico non può fare a meno di **scoprirsì inadeguato e pieno di contraddizioni**.

*"È più facile superare le cose, quando se ne parla"
"Non è quello il problema" disse Helen. "È troppo facile superarle, ecco il problema [...], è morto ... da quanto? Neanche due mesi, e non potrebbe essere più morto di così. Devo essere una specie di mostro! ... Non credevo di essere così dura ... mostruosamente dura"*

(Il nocciolo della questione)

Helen è molto giovane, non particolarmente colta, atea. Ma registra con grande acutezza un fatto: non è umanamente possibile mantenere ciò che l'amore fa promettere; così di fronte alla morte del marito non si maschera dietro un lutto ostentato, ma esprime lo scandalo per la pochezza del proprio dolore.



L'incapacità di amare

Per questo motivo nei romanzi di Greene capita spesso di trovare contrapposte le affermazioni presuntuose e convenzionali di chi crede di amare, e le dichiarazioni, solo apparentemente ciniche, di chi sa di non esserne in grado fino in fondo.

Perché mai, si chiese, ci si imbarca in questa umiliante trafila; perché ci si immagina di essere innamorati? Aveva letto da qualche parte che l'amore era stato inventato nell'undicesimo secolo dai trovatori [...], "Io l'amo, Louise" disse con odio disperato. E pensò: "È una bugia; fuori dalla pagina stampata questa parola non significa nulla". Aspettò la risata. "Oh, no, Wilson" disse Louise, "no che non mi ama; è solo la febbre della Colonia". Wilson si lanciò: "... più di qualsiasi cosa al mondo". "Nessuno può amare fino a quel punto, Wilson [...]; non è il tipo di amore che lei vuole credere di provare [...]. Di amore non si muore, Wilson... tranne che nei libri. [...] Cerchiamo di non recitare [...]" "Non sto recitando" protestò Wilson con una violenza in cui gli fu troppo facile cogliere l'accento istrionico".

(Il nocciolo della questione)

"Non so bene cosa significhi esattamente la parola amore. Mia madre ama il dolce de leche. Così dice lei."

"Non sei mai stato amato da nessuna donna, Ted?" indagò Fortnum. Una sorta di ansia paterna nella sua voce irritò Plarr.

"Due o tre mi hanno detto che mi amavano, ma non hanno avuto grandi difficoltà a rimpiazzarmi dopo il mio addio. Solo l'amore di mia madre per i pasticcini non sembra cambiare mai. Li amerà in salute e in malattia fino a che morte non li separi. Forse quello è vero amore." [...]

"Quando si arriva alla mia età si accumulano molti rimpianti. Non è male sapere che almeno sei riuscito a rendere una persona un poco più felice."

Era proprio il tipo di affermazione semplice, sentimentale e convinta che metteva il dottor Plarr in imbarazzo. Ribattere non era possibile. Era un'affermazione che sarebbe stato scortese mettere in dubbio e sarebbe stato impossibile confermare.

(Il console onorario)



La piet 

Ma non c'  solo il conformismo a corrompere nell'uomo la possibilit  di amore; Greene mette a fuoco l'ambiguo sentimento di quella che chiama piet :

*"Non voglio la tua piet !" url  Helen con rabbia. Ma, che la volesse o no, ce l'aveva, la sua piet . La piet  si annidava nel cuore di Scobie come una carie. Non se ne sarebbe mai liberato. **Scobie sapeva per esperienza che la passione svanisce, e l'amore passa, ma la piet  rimane. Niente mai la pu  intaccare. La vita stessa la alimenta.** C'era un'unica persona al mondo per la quale Scobie non provava piet , se stesso.*

(Il nocciolo della questione)

La cosiddetta piet  si traveste da amore ma non   che una forma subdola di egoismo: il protagonista di *Quinta colonna*, Arthur Rowe, pratica una sorta di eutanasia sulla moglie malata per la propria incapacit  di sostenere la vista del suo dolore, per la propria riluttanza a portarne il peso:

*Era pronto a fare qualsiasi cosa per salvare l'innocente e punire il colpevole [...] Diceva a se stesso, appoggiandosi al muricciolo della banchina, come si era gi  detto centinaia di volte, che **era stato lui che non aveva pi  potuto sopportare le sofferenze di sua moglie... e non lei.** Una volta, si, era vero, nei primi giorni della malattia, ella aveva avuto una crisi, aveva detto che voleva morire, che non poteva pi  aspettare, ma quello era isterismo. Pi  tardi, erano state la pazienza, la rassegnazione e la sopportazione di lei, che aveva trovato pi  difficili da sopportare, pi  intollerabili. Aveva cercato di sottrarre se stesso alla sua personale sofferenza, non lei alla sua, infine essa aveva indovinato, o quasi, cosa fosse ci  che egli le offriva. Si era spaventata, aveva avuto paura di domandare. Come avrebbe potuto vivere ancora, con lui, dopo avergli domandato una cosa simile, se le avesse cio  messo del veleno nella bevanda della sera? [...] **Egli non avrebbe mai potuto sapere se quella paura era stata peggiore delle sofferenze fisiche, e non avrebbe mai potuto dire se ella avesse preferito qualsiasi genere di vita, piuttosto che la morte.***

(Quinta colonna)

Anche il protagonista de *Il nocciolo della questione* esprime lo stesso disagio:

"Oh Dio, ho preferito dar dolore a te piuttosto che a Helen o a mia moglie, perch  la tua sofferenza non posso vederla; posso solo immaginarla".

(Il nocciolo della questione)

